

Carissimi,

sono diversi i motivi per cui Gesù risultò invisibile agli scribi e ai farisei. L'accusa definitiva nei suoi confronti, quella che in qualche modo giustificò la sua condanna a morte come bestemmiatore, fu riferita alla sua pretesa, lui che era uomo, di farsi Dio. La contrarietà e l'odio nei suoi confronti crebbero nel tempo. La novità del suo insegnamento che faceva presa sulle folle; un'autorità che non veniva da una investitura da parte delle istituzioni da essi rappresentate e quindi la paura di perdere il controllo sul popolo e il proprio potere; le parole dure, sfacciate, con cui Gesù li apostrofava mettendo a nudo la loro ipocrisia, hanno solo alimentato il loro risentimento. Tra queste motivazioni c'è, come abbiamo detto, anche la libertà con cui Gesù interpreta l'insegnamento di Mosè, considerato pietra di paragone da parte dei capi religiosi di Israele per discernere l'ortodossia di una nuova dottrina. Spesso Gesù viene provocato su questo punto perché dichiara apertamente di non essere in linea con l'insegnamento mosaico ed essere così preso in castagna. Gesù non darà agli scribi e ai farisei questa soddisfazione, al contrario sarà sempre molto attento nel far sì che il suo vangelo non risulti in contrasto con quanto Mosè ha insegnato o, meglio, con quanto dicono le Scritture. Anche quando dirà: "Avete inteso che fu detto, ma io vi dico...", la sua reinterpretazione della legge mosaica andrà nella direzione di un'osservanza più autentica e radicale della stessa, di cui dirà, non passerà uno iota fino a che ci saranno il cielo e la terra. La novità portata da Gesù va interpretata nella direzione di un rinnovamento, come quello di chi, divenuto discepolo del Regno, sa trarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche. La rigidità, la fissità, che legge come una minaccia destabilizzante, prima ancora che eretica, la predicazione di Gesù e dei gesti da lui compiuti che l'accompagnano, sono il segno di una chiusura mentale, di una mancanza di libertà interiore, dell'incapacità di distinguere l'essenza dalle modalità differenti in cui essa si declina nel tempo, più ancora dell'insicurezza e della paura. Per questo Gesù dirà che il vino nuovo ha bisogno di nuovi otri per essere accolto. Per accettare e portare avanti la novità cristiana c'è bisogno di persone nuove, disponibili a lasciarsi rinnovare, prima ancora che a fare qualcosa di nuovo, di diverso. C'è una riva da cui ci si deve distaccare. Gesù chiede ai suoi discepoli di passare all'altra sponda accettando di attraversare un lago che può diventare da un momento all'altro burrascoso. Chiede ai suoi discepoli di riprovare a pescare, dopo un'intera notte andata a vuoto, prendendo il largo o, meglio, "duc in altum", letteralmente andando dove è più profondo... dove è più rischioso. Che la Chiesa sia chiamata a vivere oggi una stagione di profondo rinnovamento pare evidente come risposta improcrastinabile nei confronti di un mondo radicalmente mutato. Anche se il cambiamento può far paura e lasciare un po' disorientati esso è necessario. Questo vale anche dal punto di vista pastorale. Le nostre comunità hanno bisogno di essere "svecchiate" (salvo equivoci il riferimento non è anagrafico). Per farlo ci vuole però libertà, fiducia, formazione e confronto. Libertà per vincere le insicurezze e le paure; fiducia per smetterla di guardare al passato con nostalgia; formazione per capire cosa è essenziale e cosa non lo è, cosa si può cambiare e cosa è immutabile; confronto perché se le idee sono nuove e le persone restano "vecchie" non si va da nessuna parte. Il sinodo diocesano e a breve ormai anche il sinodo delle Chiese italiane, offrono riferimenti precisi da cui partire per impostare un reale rinnovamento pastorale che ha la portata di una conversione, ossia di un ribaltamento di direzione. I punti nevralgici sono: la missionarietà nella forma della prossimità; la sinodalità vissuta nell'autenticità della fede e delle relazioni; la formazione; la miglior considerazione della dimensione laica del cristianesimo; la disponibilità a prendersi cura del creato e dei più fragili; il buon uso delle tecnologie comunicative rese disponibili per la comunità e l'evangelizzazione; l'attenzione privilegiata a giovani e famiglie. Ciascuno di essi meriterebbe il giusto spazio, ma molto semplicemente si tratta di uscire dai nostri ambienti per imparare ad incontrare le persone dove sono, dove vivono, dando testimonianza di fede semplice e sincera, di comunità coese, fraterne, dove si possono guarire quelle relazioni "malate" che spesso viviamo. La disponibilità alla formazione è decisiva, non solo riguardo i contenuti della fede, ma anche la capacità di leggere il presente con i suoi limiti e le sue opportunità; imparare nuovi linguaggi. Far posto alla dimensione laica è molto di più che far posto ai laici, a volte ahimè più clericali dei preti. Vuol dire imparare anche a vedere Dio e dire Dio senza per forza compiere un gesto o vivere un momento espressamente religioso, per i quali gli indiscussi protagonisti non

possono che essere coloro che appartengono alla casta sacerdotale. La cura verso le categorie più fragili traduce il vangelo della carità in maniera comprensibile e provocatoria per tutti. Non possiamo continuare in forme comunicative superate che puntualmente falliscono il loro obiettivo. Avremo modo certamente di riparlare con più calma... intanto chiediamo la Grazia di aprirci al rinnovamento dello Spirito perché, senza rinnovamento, c'è solo l'invecchiamento e prima o poi la morte.

**il vostro Parroco.**